

A quarant'anni dormo ancora con mia madre". Alcide Pierantozzi comincia da qui, anzi da lei. Da sua madre, che gli ispeziona la bocca, un punto della gola; che lo visita anche se non è un medico, per confortarlo, per potergli dire che no, non è niente. Una madre malconcia che lo accoglie nel suo letto quando la voragine della mente se lo prende, e se lo mangia.

Ho iniziato questo articolo molte volte, molte volte ho cancellato. Se la forza di un libro si misurasse col tentennamento emotivo, con lo smottamento che suscita in chi lo ha letto, quello di Alcide Pierantozzi sarebbe, già per questo, un libro riuscito. Invece, il tentennamento e lo smottamento sono soltanto una prima, minima parte dello sconcerto in cui *Lo sbilico* mi ha gettato. Un romanzo non romanzo, un affondo nella vischiosità della malattia psichica, un kit di sopravvivenza a base di parole, erudite, affilate, capaci di trasformare in carne, e sudore, la sostanza aerea, indicibile, del malessere mentale. Parole abbondanti che vivisezionano, precisano, oppure, se serve, soccorrono, "fanno ordine nella scompagine della testa". Zeppa di carta sotto alle gambe di un tavolo difettoso, un tavolo che balla. Difettoso, sì, storto come il protagonista quarantenne di questo memoir: un paziente psichico e autistico, scrittore che scrittore non si sente più, di cui siamo ammessi a leggere le viscere e i pensieri. I pensieri che nascono esili, ma che poi aumentano di gravità, diventano bestie, blocchi di cemento, polvere da sparo. Odori nauseabondi. Ogni pagina di questo libro è una domanda che, rivolgendola a se stesso, l'autore rivolge a noi: quello che vedo è un'allucinazione, o è reale? Il geco che cala dal muro e annega nella brocca del rum mentre quei tre si accoppiano su Pornhub è un'allucinazione, o è reale?

"Le immagini per me sono veli di cipolla sparsi su un tavolo, sotto una lampada, separati tra loro. Sottilissimi, fatti con una carta velina prossima all'invisibilità, membrane d'aria che osservo una alla volta e di cui assorbo ogni dettaglio e venatura. Non riesco a vedere la cipolla per intero. Che ci sia una cipolla, i veli non me l'hanno mai raccontato".

Pierantozzi ci accompagna, scrivendo furiosamente, e meravigliosamente, dentro la sua malattia mentale. Con una torcia in mano, inquadra per noi i pulsanti che l'accendono e quelli che la silenziano. Ma ci guida anche fuori da essa: allargando il campo, fra



IL LIBRO

LO SBILICO

di Valentina Farinaccio

*Il resoconto letterario
di uno "sperdimento". Vagando
fra ragione e sragione*

i dolori che l'hanno concimata e i tic di una società che continua a ignorarla. La provincia, lo stigma, e un padre negazionista che davanti alla possibilità di nominarla, e di farla

esistere, abbassa gli occhi come si fa con gli sconosciuti in ascensore.

Lo sbilico è il resoconto letterario, altissimo, di uno "sperdimento". Di quel vagare fra ragione e sragione, "nella melma dei giorni", nell'attimo che può "scapricciare il tono dell'umore", annientare la lucidità. La storia di un corpo ostinato, che si allena e si raddoppia, che si rinforza per resistere al peso di una mente sfilacciata che scrive anche quando non scrive. Che poi è come si dovrebbe scrivere. ■

Lo sbilico di Alcide Pierantozzi (Einaudi, collana Coralli, 240 pagine, 19,50 euro).